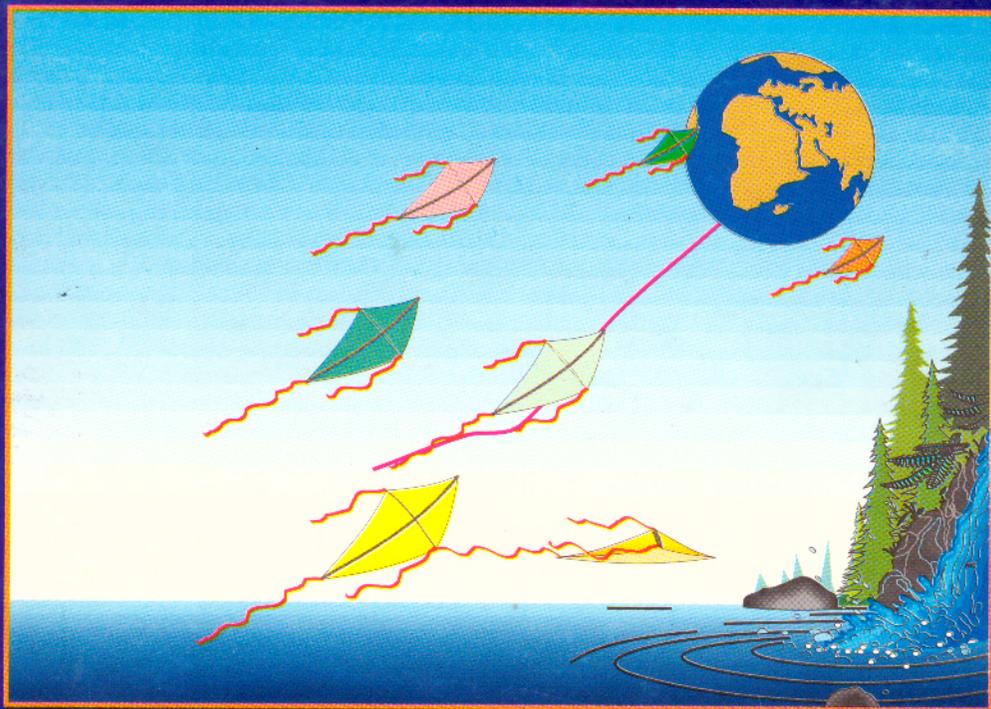


**AZIENDA UNITÀ SANITARIA LOCALE n. 9 - TRAPANI  
DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE**



**"GLI AQUILONI PENSANO CHE IL MONDO  
SIA APPESO AD UN FILO"**

**MOMENTI DI RIFLESSIONE SULLA RIABILITAZIONE PSICHICA**

***Atti del Convegno***

**TRAPANI 20 / 23 SETTEMBRE 1995**

**A CURA DI:  
Antonio De Santis  
Giuseppe Giacalone  
Baldo La Sala**

*DOTT. G. GERACI, PSICHIATRA D.S.M. DI TRAPANI*

In ambito psichiatrico riabilitare può significare dare la possibilità di riconoscere e/o riscoprire le proprie abilità, ma anche apprenderne di nuove attraverso nuove esperienze per un processo evolutivo di ripersonalizzazione. Nel nostro D.S.M. le attività di riabilitazione passano attraverso esperienze diversificate, secondo i diversi ambiti di intervento. Il calcetto come attività di riabilitazione è uno strumento che utilizziamo ormai da quattro anni ed è diventata una delle attività trainanti, dato che con la partecipazione al torneo regionale e nazionale ci siamo proiettati all'esterno e al necessario confronto con altre esperienze ed altre realtà culturali.

Partecipare ai tornei ha permesso ad un gruppo eterogeneo di stare insieme per un agire di gruppo, per una produzione collettiva. La sola idea di partecipare, al di là dei contenuti, ha mobilitato stati granitici, non solo dei pazienti ma anche di noi operatori permettendoci il superamento temporaneo dello stare da soli nelle nostre stanze di lavoro, o di restare da soli nelle nostre menti deliranti. Il fervore sportivo e campanilistico che in alcuni momenti ha attraversato il dipartimento, ci ha dato spesso la sensazione che dal gruppo calcetto si proiettasse un certo humus, un vigore adolescenziale forte al punto di poterci dare nuovi impulsi lavorativi. In questo senso, quindi, è riabilitazione per i nostri utenti ma è anche rienergizzazione per noi operatori.

Alcuni dati per dare il senso di questa attività.

Al gruppo calcetto partecipano soltanto utenti di sesso maschile, all'inizio lievemente disorientati in seguito molto più numerosi e ricchi di iniziativa, di costanza di impegno e di grinta. Sono in tutto 16 che ruotano intorno a questa esperienza, con età compresa fra i 20 e i 40 anni, molti con lunghe esperienze

psichiatriche alle spalle, e, al momento del reclutamento, tutti in trattamento farmacologico. La predominanza fra le patologie espresse spetta alla psicosi con tutte le varianti e con tutto il ventaglio della sintomatologia ad essa correlata. La schizofrenia paranoide è la più grave ed i ragazzi con tale patologia sono quelli che hanno messo più in crisi noi operatori. Le nostre resistenze nel proporre l'iniziativa al gruppo sono state abbastanza forti data la presenza di una certa diffidenza rispetto a qualcosa che ancora non avevamo sperimentato direttamente. Pur tuttavia la risposta è stata "perché no?". Naturalmente ci sono stati i vari distinguo: "prendo troppi farmaci", "ho le gambe che mi fanno male", "come ci arrivo al campo", "io ero bravo in porta", "giociamo con le magliette del Trapani?", "io posso giocare in attacco". In realtà quello che sembrava emergere era un legame mnemonico con il proprio passato positivo, non patologicamente regressivo, scevro da qualsiasi legame con la malattia. Per qualcuno dei partecipanti è sembrato terapeuticamente importante, alla fine, essere insieme con gli altri, in una storia di gruppo nuova, con obiettivi, reali, concreti e condivisibili. Partecipare, inizialmente era stata considerata una grossa e di per sé ansiogena prova per tutti, operatori compresi. Dopo le prime vittorie cominciava a cambiare qualcosa: aumentava l'impegno, cambiava la parola d'ordine "non solo partecipare soltanto, ma migliorare per poter fare di più e, perché no, provare a vincere il torneo.

Dal gruppo utenti veniva così manifestandosi un'aura centripeta dentro cui cominciavamo ad entrare tutti anche chi fin dall'inizio aveva mostrato una certa dose di scetticismo.

Concludo brevemente presentando due pazienti: Sergio ed Ignazio. Sergio, epilettico, debole mentale, senza un orientamento viveva da qualche tempo in comunità dove era diventato, in un certo senso, la mascotte. Ignazio da molti anni ritirato in

casa, dentro un fosso depressivo, senza più desideri, voglie, pieno di rimpianti e malinconie, senza più speranze. Sergio entra a far parte della squadra un po' perché dice sempre "sì" alle proposte che gli si fanno e un po' perché gli piace stare con gli altri. Ignazio, invece, approda al calcetto spinto dal medico di riferimento che ha ritenuto importante per il suo cammino terapeutico l'attività ludica. Egli da anni non praticava più questo sport perché soffre di un disturbo agli occhi che pur non essendo del tutto invalidante è stato sicuramente inibente il suo sviluppo psichico. Per Sergio non esisteva un campo, una squadra, non esisteva il calcetto, c'erano lui, il pallone e chi in quel momento aveva il pallone ai piedi a cui chiederlo. La cosa più importante era riuscire a calciarlo, vi provava un immenso piacere, ma non importava dove o a chi, l'importante era dare un calcio prima che il pallone fuggisse via. Sergio era il peggio che una squadra di calcetto potesse avere, non ha abilità di gioco, ma ha il desiderio di stare con gli altri, e se prima il suo solo piacere era calciare il pallone, adesso ha appreso che il pallone va calciato "verso", "da ..a". Ignazio inizialmente era pauroso, schivo, timido, lontano dal gioco e soprattutto lontano dagli altri; evitava di giocare, di esistere, di mettersi in gioco; amava il calcio, amava giocare a pallone, ma prima che divenisse la vittima dei suoi stessi pensieri. Adesso è cambiato qualcosa, ha un suo ruolo, è più partecipe, è più presente, più vivo, più aggressivo. Diceva Bettelheim: "...Il rinascere alla vita del bambino autistico comincia con lo sbloccarsi dell'aggressività... La repressione di tutta o quasi tutta l'attività, è con ciò la repressione totale dell'aggressività hanno portato alla chiusura autistica". Ignazio adesso non si tira più indietro, quando c'è da lottare gioca in difesa e persino con gli occhiali; ha voglia di assolvere alla sua funzione di difensore al meglio delle sue possibilità, le sue abilità avevano bisogno di essere accolte, valorizzate, socializzate, dopo essere state risco-

perle. Concludendo con Bettelheim: “per sopravvivere è necessaria una certa dose di attività, l’attività protegge la nostra integrità psichica, la passività la distrugge”.